poste.it

GRANDI STORIE,
PICCOLO SPAZIO.

filatelia

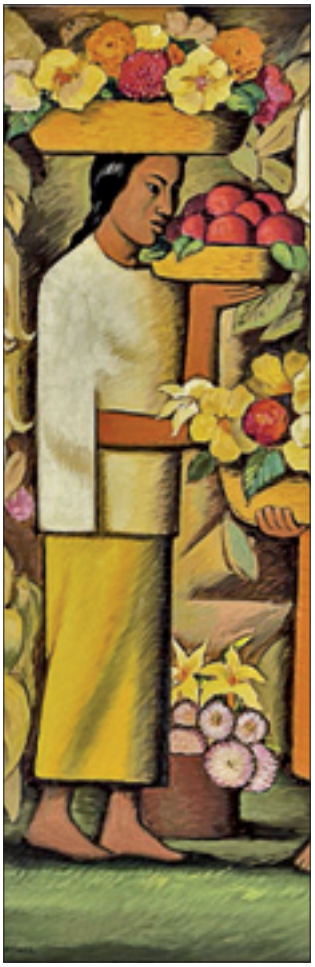
Una storia si può raccontare con un libro, un film, una canzone, una serie tv.
Ma quando è davvero grande basta un francobollo.
Come quella di Mia Martini e di una delle sue canzoni senza tempo.
Per acquistare i francobolli e tutti gli altri prodotti filatelici vai su **poste.it**.
Diventa anche tu collezionista di grandi storie.

Posteitaliane

DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO NUMERO 68 MAGGIO 2018 CITTÀ DEL VATICANO

Donne latinoamericane



numero 68
maggio 2018

Intervista al cardinale Ouellet
Quando interviene lo Spirito
María Lía Zervino a pagina 3

Dalle parole ai fatti?
Pilastri nell'edificazione della Chiesa
Alejandra Keen von Wuthenau a pagina 10

Umanizzare la cultura
Per cambiare il mondo
María Luisa Aspe Armella a pagina 13

Solidarietà femminile
Donne che non si fermano
Mercedes Leticia Casas Sánchez a pagina 17

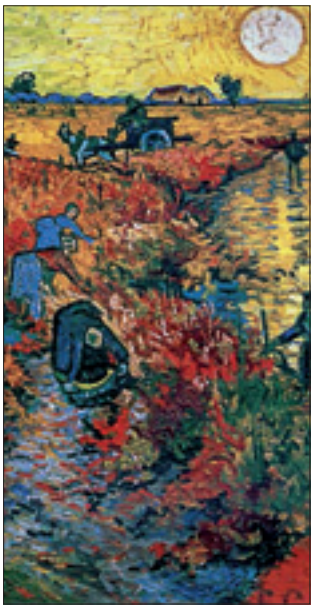
In Brasile
L'impegno religioso libera la donna
Maria Clara Bingemer a pagina 23

La santa del mese
Annuncio di nuovi tempi
Aldo Schiavone a pagina 26

Paolo e le donne
Hanno lottato per il Vangelo
Marta García Fernández a pagina 29

Artiste
La comparsa che divenne protagonista
Giulia Galeotti a pagina 36

Meditazione
Vite e tralci che danno frutto
a cura delle sorelle di Bose a pagina 39



Rufino Támayo
«Donne che raggiungono la luna» (1946)

DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano
diretto da
LUCETTA SCARAFFIA

In redazione
GIULIA GALEOTTI
SILVINA PÉREZ

Comitato di redazione
CATHERINE AUBIN
MARIELLA BALDUZZI
ELENA BUIA RUTT
ANNA FOA
MARIE-LUCILE KUBACKI
RITA MBOSHU KONGO
MARGHERITA PELAJA

Progetto grafico
PIERO DI DOMENICANTONIO

www.osservatoreromano.va
dcm@ossrom.va
per abbonamenti:
donnechiesamondo@ossrom.va

«La Chiesa cattolica, seguendo l'esempio di Gesù deve essere molto libera dai pregiudizi, dagli stereotipi e dalle discriminazioni subiti dalla donna. Le comunità cristiane devono realizzare una seria revisione di vita per una conversione pastorale capace di chiedere perdono per tutte le situazioni nelle quali sono state e tuttora sono complici di attentati alla sua dignità». A partire da questa riflessione l'assemblea plenaria della Pontificia commissione per l'America latina, guidata dal cardinale Marc Ouellet, ha elaborato in Vaticano dal 6 al 9 marzo una serie di raccomandazioni pastorali, proponendo «seriamente la questione di un sinodo della Chiesa universale sul tema della donna» sulla scia di quello sulla famiglia e sui giovani.

Al centro della dichiarazione, in quattordici punti, emerge uno sguardo teologico sulla grandezza della dignità e delle vocazioni femminili in coerenza con la Rivelazione, che lo stesso cardinale Ouellet approfondisce nell'intervista della sociologa María Lía Zervino. I testi presentati in questo numero ripercorrono le difficoltà, le speranze e le attese delle donne latinoamericane nella Chiesa di oggi, con un ventaglio di voci che coinvolge laiche e religiose operanti nelle istituzioni ecclesiastiche. Perché, come sostiene suor Mercedes Leticia Casas Sánchez, messicana impegnata con i migranti lungo il confine con gli Stati Uniti, «seguendo una tradizione centenaria, nella regione la fede si trasmette in linea femminile».

In tutti gli articoli il criterio è quello del paradigma della reciprocità come chiave di lettura per percepire il rapporto tra il femminile e il maschile, privilegiando la logica «dell'insieme a» e della «relazione». La teologa brasiliana Maria Clara Bingemer sostiene che «accanto e oltre al modello tradizionale della parrocchia, dove i servizi erano troppo concentrati nelle mani del sacerdote, la Chiesa in Brasile ha adottato, in molte sue diocesi, il modello delle comunità ecclesiali di base, scelta che ha permesso a molte donne di esercitare capacità di coordinamento e doti direttive e organizzative. Per la storica María Luisa Aspe Armella «le donne sono il volto migliore della Chiesa in Messico e in tutta l'America» in quanto «noi non siamo parte della struttura della Chiesa, siamo l'infrastruttura». E l'infrastruttura è ciò che non si vede ma che sostiene tutta la costruzione. (*silvina pérez*)

Quando interviene lo Spirito

di MARÍA LÍA ZERVINO

Il cardinale Ouellet, discepolo del grande teologo svizzero Hans Urs von Balthasar, è sempre stato sensibile alla questione femminile nella Chiesa grazie alla sua vicinanza a una mistica: Adrienne von Speyr.

La riunione plenaria della Pontificia commissione per l'America latina (Cal), tenutasi a Roma dal 6 al 9 marzo, ha sviluppato il tema «La donna, pilastro nell'edificazione della Chiesa e della società in America latina». È stato il Papa ad assegnare questa tematica alla Cal. Quali pensa siano stati i motivi di questa scelta? Il maschilismo clericale che Papa Francesco ha messo in evidenza in più occasioni? O forse i riflettori della coscienza sociale puntati sulla donna nella Chiesa?

Il Papa non ha dubitato un istante: quando gli abbiamo presentato due temi, ha scelto subito. È molto sensibile alla condizione generale delle donne: tante situazioni di mancanza di riconoscimento, di maltrattamento, di solitudine, di tratta di persone. D'altra parte, il documento di Aparecida segnala l'irresponsabilità maschile, l'assenza di padri, la libertà sessuale – nella mentalità e nella cultura – che gli uomini concedono a se stessi ma non alle donne. Si tratta di una cultura maschilista che va messa in discussione e che si riflette anche sulla stessa Chiesa, sulla mentalità clericale, sul disprezzo verso le

Fotografia di Omar Lucas

donne, su quello che possono o non possono fare. Credo che tutto ciò abbia influito sulla decisione del Papa.

Eccezionalmente sono state invitate a partecipare a questa assemblea plenaria una quindicina di donne dell'America latina, con diverse responsabilità sociali ed ecclesiali, insieme ai membri e ai consiglieri della Cal che sono esclusivamente cardinali e vescovi, e al segretario incaricato della vicepresidenza, Guzmán Carriquiry, il laico con maggiore responsabilità ed esperienza all'interno della Curia romana. Che tipo di dialogo si è stabilito tra le donne e i prelati? Qual è stato il clima che si è creato in questo incontro in cui le une e gli altri hanno avuto la parola?

Ovviamente il tema non poteva essere trattato senza la presenza di donne, senza un numero significativo di persone preparate, donne con diverse capacità e competenze. Ne è scaturito un dialogo tra pari, nell'analisi sociologica, storica e anche pastorale. I contributi delle donne sono stati di valore eguale o maggiore di quelli dei prelati. Siamo riusciti a condividere i temi in un clima cordialissimo e costruttivo, di autentico ascolto reciproco, di franchezza e al tempo stesso di dibattito rispettoso. È stato molto bello.

Per me questi giorni sono stati una presa di coscienza. Devo confessare che l'incontro mi ha cambiato profondamente rispetto alle convinzioni che avevo sul tema. L'ho ricollegato alla cultura del mio paese, il Canada, dove la parità uomo-donna è quasi un dogma. Nella mia esperienza personale avevo un fattore culturale positivo ma non del tutto assimilato. Mi mancava l'approfondimento proprio del-

Marc Ouellet

Il cardinale Marc Ouellet, prefetto della Congregazione per i vescovi, ogni sabato si riunisce con Papa Francesco per trattare temi delicati come le nomine e le problematiche episcopali. È anche presidente della Pontificia commissione per l'America latina (Cal), creata da Pio XII nel 1958, in unione e sotto la tutela dell'attuale Congregazione per i vescovi. La Cal lavora in sintonia e in coordinamento con il Celam, il Consiglio episcopale latinoamericano. Il cardinale, che appartiene ai sulpiziani, parla perfettamente spagnolo grazie alla sua permanenza e alle sue docenze universitarie in Colombia. Il cardinale è stato tra l'altro segretario del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e arcivescovo di Québec, e dunque primate del Canada. Dal 2010 vive a Roma, al servizio della Curia romana.

lo scambio di idee che abbiamo avuto. Il dialogo autentico ci cambia. Ho sentito la presenza dello Spirito. È questa la chiave.

Dal 2013, anno in cui il Papa, durante il volo di ritorno da Rio de Janeiro, nella prima conferenza stampa del suo pontificato, ha detto che era necessaria una profonda teologia della donna per discernere come le donne si dovevano inserire nei più importanti processi decisionali nella Chiesa – dato che non può limitarsi a essere «chierichetta o presidente della Caritas o catechista» – questa richiesta si ripresenta spesso. Crede che esista al momento una riflessione teologica sulle donne? Potrebbe spiegare sinteticamente il suo pensiero teologico su questo tema?

Il Papa è incisivo nell'individuare i punti della riflessione da approfondire. C'è una teologia che si sta facendo. Lo si capisce dagli atti del simposio sul ruolo delle donne nella Chiesa organizzato dalla Congregazione per la dottrina della fede nel 2016. Occorre recuperare la teologia profonda di Ildegarda, Geltrude, Matilde, Edith Stein e delle donne dottori della Chiesa. Bisogna sviluppare una teologia con forte capacità razionale, ossia di dialogo con la cultura, con le filosofie attuali, ma anche con la teologia contemplativa, la teologia di Maria e dei padri della Chiesa.

Nella plenaria ho trattato il tema della donna alla luce della santissima Trinità e della Chiesa. Il mio retroterra è una conoscenza profonda della teologia di von Balthasar e di Adrienne von Speyr. Quest'ultima è una teologa carismatica, con il carisma della profezia. Riflettendo sul mistero della Trinità e alla luce dell'antropologia teologica, l'esegesi ci dice che l'immagine di Dio è la relazione uomo-donna. C'è una radice della differenza sessuale o di genere in Dio stesso, nella distinzione delle persone e nel modo in cui si relazionano. Allora, c'è in Dio un archetipo della donna. Per me è stata un'illuminazione: il rifluire dello Spirito santo sulla relazione tra Padre e Figlio mi ha portato a dire che in Dio c'è amore materno, amore filiale e amore nuziale. Amore materno come conseguenza di quello nuziale. E poi, sul piano della salvezza: lo Spirito santo e la donna sono intimamente relazionati affinché il Verbo si faccia carne. Tutto ciò mi ha confermato che il ruolo dello Spirito santo nella Trinità si può descrivere come amore nuziale. La dignità della donna mi è sembrata molto più chiara da questo fondamento trinitario perché, se si afferma che c'è un archetipo della differenza uomo-donna in Dio, allora c'è un archetipo della donna in Dio.

Noi che abbiamo avuto il privilegio, come donne latinoamericane, di partecipare a questo straordinario incontro della Cal siamo state arricchite dagli interventi dei cardinali, dei vescovi e del segretario. E siamo state colpite dalla capacità di ascolto dei nostri interlocutori, dal rispetto e dalla libertà, come pure dal lavoro collaborati-

vo in cui appariva tangibile l'azione dello Spirito santo. Anche noi donne ci siamo espresse sulla famiglia, l'educazione e la catechesi, la politica, l'economia e il lavoro, l'impegno solidale delle religiose e il protagonismo delle donne nella storia dell'America latina, tra i tanti temi. In che misura e in che modo questi interventi sono risultati utili al dibattito?

Quando si affronta il tema della donna vengono a galla tante cose relegate, represse, valori… Perciò il primo frutto è stato il tema stesso, generatore di vita.

E inoltre l'importanza dell'educazione come fatto storico e come sviluppo contemporaneo, la constatazione che le donne sono state mantenute in una condizione di scarsa educazione. Provo vergogna per questo. Ci deve essere gente competente e, se c'è, deve partecipare di più alle decisioni a tutti i livelli, e anche in tutti i dicasteri. Mi viene in mente la parabola dei talenti: il talento delle donne lo abbiamo sotterrato. E non per colpa loro, ma degli uomini.

È stata forte la dimensione testimoniale, accanto agli interventi. La testimonianza di suor Mercedes Casas sulla vita consacrata: che bellezza! Semplice, descrittiva, resa in modo molto femminile. Mi ha colpito.

Provvidenzialmente uno dei giorni in cui si è svolta l'assemblea della Cal è coinciso con la giornata della donna, cioè l'8 marzo. Quella mattina c'è stato un fatto importante e commovente, un'esperienza vitale che è rimasta impressa nel cuore di ogni partecipante: lei, signor cardinale, presidente della Cal, ha chiesto personalmente perdono alle donne. Che cosa l'ha spinta a farlo?

Manifestazione contro i femminicidi

L'idea è nata in me mentre si avvicinava la giornata della donna e quel gesto l'ho compiuto in prima persona senza coinvolgere gli altri, sebbene avesse senso anche per loro. Ho pensato ai miei limiti, agli errori del passato, al mio piccolo mondo personale e a tutto ciò che avevamo ricordato nelle giornate precedenti sulla situazione concreta delle donne, i maltrattamenti, la violenza, la tratta, il femminicidio, il disprezzo, la violenza familiare… In quel quadro, e volendo compiere quel giorno un gesto semplice di riconoscenza, l'ho fatto in modo spontaneo, come uomo di fronte a quelle donne. E così è stato: mi sono sentito commosso, mortificato, sinceramente pentito per i peccati degli uomini nei confronti delle donne. È stato un gesto simbolico. Penso che sia nello spirito di Papa Francesco.

Il momento culminante della plenaria è stata l'udienza con il Papa. Tra le conclusioni dell'incontro latinoamericano lei ha posto la questione di un sinodo della Chiesa universale sul tema della donna nella vita e nella missione della Chiesa. Pensa che sarebbe possibile immaginare un sinodo non solo con

la metodologia che oggi si applica negli incontri sinodali, ma anche con una nuova modalità, proprio quella utilizzata nell'assemblea della Cal, dove vengono ascoltati sia uomini sia donne?

Evidentemente il tema "donna" comporta la partecipazione di donne. Forse bisognerebbe cambiare la modalità dei sinodi. Ci potrebbero essere sinodi con la partecipazione di vescovi e sinodi più ecclesiali, con laici e religiosi, con un numero significativo di donne, per tutti i temi. Ma il tema della donna non può essere rimandato. È tra le urgenze della Chiesa.

L'America latina è stata un catalizzatore che vale per tutte le culture; per alleviare un po' la prostrazione in cui vivono generalmente le donne. La Vergine Maria è il massimo a cui possiamo pensare per un essere umano e alla sua luce è necessario rivedere la condizione attuale della donna con spirito di libertà evangelica. L'esperienza totalmente positiva di questo scambio d'idee nella Cal potrebbe ispirarci per la metodologia del futuro. Non dobbiamo rimandare il tema perché ci darà quello che ci ha dato la plenaria: è stata sinodale e ci ha portato a un punto di comunione. Lo Spirito santo ci porta in questa direzione.

Pilastri nell'edificazione della Chiesa

di ALEJANDRA KEEN VON WUTHENAU

Negli ultimi decenni della storia latinoamericana il popolo ha scelto delle donne per governare, come in Argentina, Brasile, Cile, Costa Rica, Nicaragua e Panamá. Se consideriamo anche quelle che hanno assunto governi interinali, dobbiamo allora aggiungere Giamaica, Trinidad e Tobago, Bolivia e Guyana. Dieci nazioni governate da donne.

Nel 2014 sei donne erano presidenti e l'America Latina era la regione con la percentuale più alta al mondo di governanti donne (17 per cento). Senza entrare nel merito dei loro governi, vorrei sottolineare che gli elettori le considerano capaci e formate al pari degli uomini ad assumere il governo di una nazione.

La stessa tendenza si osserva nel settore privato.

L'apporto femminile dà un impulso positivo al processo decisionale, sia nell'ambito pubblico sia in quello privato. Inoltre nel campo dell'educazione, attualmente, a livello mondiale, si constata che nel 64 per cento dei paesi le donne rappresentano la maggioranza della popolazione studentesca, il che indica che saranno sempre più formate per offrire contributi qualificati nell'ambito professionale.

Adolfo Pérez Esquivel «Colomba»

Nella Chiesa invece dobbiamo riconoscere l'assenza della donna nelle istanze dove si prendono le decisioni di alto livello. Questo produce sconcerto all'interno stesso della Chiesa, ma anche e soprattutto all'esterno.

Se per molti altri aspetti della vita e delle società attuali la Chiesa è profetica, difendendo valori che intravede prima di altri per il pre-

Religiose di frontiera

«Le donne sono davvero capaci di affrontare la vita in tutte le sue sfaccettature – ha detto suor Yudith Pereira, direttrice della rete di Solidarity with South Sudan e religiosa della congregazione delle religiose di Gesù e Maria – e per questo il loro ruolo è centrale oggi nel mondo». Suor Yudith è una delle religiose intervenute al convegno «Women Religious On the Frontlines», svoltosi a Roma l'11 aprile scorso. Organizzata dall'ambasciata degli Stati Uniti presso la Santa Sede con l'Unione delle superiore generali (Uisg) e Solidarity with South Sudan, la giornata è stata l'occasione per ascoltare le testimonianze di religiose in prima

>> 15

sente e il futuro dell'umanità e sa andare apertamente controcultura, in questo caso ciò non avviene.

Questo sfasamento non si deve a una mancanza di chiarezza concettuale: la preoccupazione per la situazione della donna nella Chiesa è molto presente nel magistero recente, a partire dal concilio Vaticano II.

Non manca chiarezza concettuale né nel magistero universale né in quello latinoamericano. Ma, allo stesso tempo, la realtà indica che quelle raccomandazioni non sono state messe in pratica. Credo che ci dovremmo chiedere il perché di questo paradosso. Una possibile spiegazione può essere che molti pastori ancora non hanno sperimentato ciò che di buono l'apporto femminile può dare alla missione, oppure che ostacolino i cambiamenti in questo campo le forti resistenze culturali (maschilismo) e interne (clericalismo). Qualunque sia la causa, si percepisce un crescente disagio tra molte figlie della Chiesa che partecipano attivamente alla missione e che hanno ascoltato tante volte le parole ripetute dal Vicario di Cristo e dai pastori e, nel constatare la mancanza di un cambiamento, la speranza si tramuta in delusione.

Sarebbe triste se, giustificandosi con argomenti vani, la Chiesa mantenesse la situazione presente. Ancor più perché il Codice di diritto canonico dà alla donna la possibilità di collaborare nell'esercizio della potestà di regime nelle sue diverse funzioni: legislative, esecutive e giudiziarie.

Papa Francesco dice che in questo lavoro in comune non ci devono essere né subordinazione né parità, bensì reciprocità, poiché le donne vedono la realtà con occhi diversi. Non deve accadere che la Chiesa, nel processo decisionale, continui ad essere un'istituzione che nega nella pratica la complementarità femminile, che pure difende nella teoria, finendo col privarsene.

Il tempo trascorso e l'esperienza accumulata mostrano che questa contraddizione tra ciò che si dice e ciò che si fa non si supererà da sola. È necessario quindi mettersi all'ascolto dello Spirito santo, che apre vie inattese e sorprende con nuove possibilità e soluzioni, per il bene della Chiesa.

Come tutto ciò che è grande, anche questa trasformazione può iniziare con pochi cambiamenti.

Sarebbe bello, un contributo veramente significativo e a beneficio della Chiesa universale, che dalla Chiesa in America latina nascessero iniziative di partecipazione della donna al governo ecclesiale.

Per cambiare il mondo

di María Luisa Aspe Armella

Molti anni fa, al termine di una conferenza che avevo tenuto durante un incontro ecclesiale, mi si avvicinò un vescovo emerito per congratularsi con me dicendo: «Che sorpresa è stata per me conoscere una donna intelligente». Con grande sforzo riuscii a rispondergli: «Monsignore, la sorpresa è tutta mia nel sapere che sono la prima che conosce nella sua vita». Quell'incontro con un pastore gentile e dall'indubbia buona fede, fece nascere in me la domanda sul tipo di formazione che i sacerdoti ricevevano per avere una tale visione del mondo.

L'*habitus*, l'interiorizzazione della logica pratica del maschilismo, si genera nel seminario, lo spazio di socializzazione dei sacerdoti: un mondo a parte, costituito solo da uomini, ad eccezione delle donne – quasi sempre religiose – che cucinano, puliscono e lavano gli abiti per loro.

Perché non considerare come abituale la presenza di donne tra i loro insegnanti, affinché i giovani seminaristi, futuri sacerdoti, possano sviluppare un rapporto normale con loro, mediato dalla fiducia, dal rispetto, dallo spirito di collaborazione in una stessa Chiesa?

Antonio Berni
«Jujuy» (1937)

In America latina la religiosità del popolo credente non è scomparsa, la Chiesa cattolica continua a godere di credibilità e fiducia, ossia di capitale simbolico, al suo interno e all'esterno. Non altrettanto di capitale interpersonale (con l'eccezione del Cile), come rivela lo studio di «Latinobarómetro» d'inizio febbraio. Se esaminiamo più a fondo le informazioni che ci fornisce, vediamo che la missione sociale della Chiesa è in crescita (in buona misura associata alla figura e al magistero di Papa Francesco), mentre la trasmissione della parola è in calo. Ciò ci porta ad affermare che il nuovo orizzonte socio-culturale privilegia i carismi vivi e l'esperienza rispetto al discorso, i testimoni rispetto ai maestri.

L'impegno sociale non è costitutivo della fede cattolica della maggior parte dei cattolici latinoamericani (Paraguay e Messico, nazioni con la maggiore percentuale di popolazione cattolica sono agli ultimi posti per impegno sociale, il che ci dovrebbe far riflettere… Uruguay, Brasile, Argentina ed El Salvador, per esempio, vengono molto prima).

Come già dimostrato dall'inchiesta «Creer en México» (Imdosoc, 2013), sono le religiose a essere le più apprezzate per il loro impegno con la gente, l'orizzontalità dei loro rapporti, la loro capacità lavorativa, il loro spirito di servizio e la loro resistenza di fronte a una struttura clericale avversa e in condizioni di lavoro precarie. Sappiamo che, con la vita consacrata, hanno assunto liberamente l'opzione di minoranza nella Chiesa e nel mondo, il che non implica né giustifica il fatto che il loro lavoro non venga valorizzato come dovuto e che spesso si renda invisibile il loro contributo alla società e alla Chiesa. Il loro impegno con apostolati di frontiera è notevole: migranti, prostitute, persone di strada, malati di Aids, diritti umani, sostegno alle famiglie delle vittime di femminicidio e ai sopravvissuti della tratta. Sono il volto migliore della Chiesa in Messico e in tutta l'America latina e, in questi tempi di crisi sociale e culturale, sono senza dubbio la risorsa migliore di cui la Chiesa dispone.

Ho intervistato una di queste straordinarie religiose sul suo posto nella Chiesa. Con tono sereno mi ha risposto: «Noi non siamo parte della struttura della Chiesa, siamo l'infrastruttura». Ho riflettuto a lungo sul significato di quelle parole. L'infrastruttura è ciò che non si vede ma che sostiene tutta la costruzione.

Seguendo una tradizione plurisecolare, nella regione la fede si trasmette in linea femminile: da madre a figlio o – a causa del cambiamento socio-demografico vissuto dalle società negli ultimi decenni – da nonna a nipote, quando la madre deve lavorare fuori per mantenere la famiglia.

Nel caso del Messico, per esempio, la trasmissione della fede da parte di sacerdoti e vescovi equivale a un 7 per cento; non mi soffermerò qui sul significato di questo dato. Qui serve solo a sottolineare il peso delle donne nella trasmissione generazionale del cattolicesimo. Tutto ciò che costituisce un *bonus* pastorale importante va di pari passo con una realtà presente in tutta la regione: per le donne tra i 16 e i 45 anni (periodo che corrisponde all'età fertile) ci sono elementi sufficienti per affermare che disobbediscono in massa alla Chiesa in materia di controllo della natalità. Se ci basassimo sulla dottrina presa alla lettera, dovremmo riconoscere che oltre il 50 per cento delle cattoliche vive in peccato mortale o è di fatto scomunicato.

All'interno di questa fascia d'età – più precisamente dai 25 ai 35 anni – s'inserisce la tendenza a disertare la Chiesa. In altre parole, se la trasmissione della fede avviene attraverso la donna e la madre, lo stesso vale per l'abbandono della Chiesa.

>> 12

linea nelle varie
aree calde del
mondo – dal fronte
bellico a quello delle
prigioni, dalla tratta
allo stupro
come arma di guerra,
dalla pornografia
infantile alla
immigrazione illegale
e al mercato
di esseri umani.
Dove ci sono
persone vulnerabili,
le religiose sono lì a
mani nude. E sono lì
unite: «Dove è una
di noi, lì ci siamo
tutte» ha detto
suor Patricia Murray
della Uisg nel corso
dei saluti iniziali,
sottolineando
che le religiose
cattoliche delle
diverse
congregazioni
hanno la
consapevolezza
di costituire una rete.
Una sorta di summa
dei temi al cuore
del pontificato
di Papa Francesco,
declinati da decenni
da queste donne
consacrate
non solo a livello
concreto e operativo,
ma anche teorico.
Perché – la giornata
dell'11 aprile
lo ha confermato
appieno – non solo
le suore fanno,
e fanno molto e
bene, ma studiano,
argomentano,
progettano
e propongono.
Essere vicino
alle persone

>> 19

Mi sembra importante puntualizzare le ragioni che le donne danno per spiegare tale allontanamento: mancanza di riconoscimento della loro persona e del loro lavoro, spazio fisico e simbolico e spazio comunitario gradualmente negati loro a causa forse – sto cercando una spiegazione – della trasformazione della parrocchia negli ultimi decenni.

Ci si dovrebbe domandare se sono state le donne ad abbandonare la Chiesa o se è stata l'istituzione a dimenticarsi delle sue figlie.

Possiamo menzionare qui due processi storici che si sono verificati all'interno della Chiesa, parallelamente alla globalizzazione, e che hanno influito in modo importante sull'uscita delle donne dalla Chiesa in America latina. Il primo è l'appoggio deciso dato ai movimenti religiosi, al di sopra della struttura parrocchiale. Posso capire le motivazioni di tale decisione di fronte alla radicalizzazione ideologica dentro e fuori la Chiesa: i loro carismi hanno arricchito il patrimonio spirituale della Chiesa e la loro indiscussa fedeltà al magistero ha garantito la disciplina e l'ortodossia ecclesiali.

La parrocchia era diventata un'istanza che regolava l'amministrazione di sacramenti e che programmava anticipatamente le cerimonie su richiesta dei fedeli (esequie, anniversari, diplomi). Mera ritualità svuotata di senso e di significato profondo.

Una Chiesa in uscita come quella che ci propone Papa Francesco dovrebbe ripensare la parrocchia, lo spazio, gli orari, la pastorale sociale e le sue attività, l'accoglienza dei più deboli. Dovrebbe essere una casa dalle porte aperte che risani a poco a poco il cuore ferito della Chiesa.

Occorre cambiare il mondo perché così com'è non è disegno di Dio. E questo noi donne lo capiamo bene, dentro e fuori la Chiesa.

Come donne siamo chiamate – come già in altre epoche importanti della storia – a svolgere un ruolo significativo nel mondo di oggi.

La vocazione della donna non si realizza solo nella sua funzione familiare e sociale, ma anche e soprattutto nella sua funzione umanizzatrice. Il suo campo di azione non è tanto la civiltà quanto la cultura. La sua anima – dice san Macario – diviene l'occhio che cattura ed emette luce. Risiede qui la sua missione profetica, in quanto i suoi valori tradotti in vita e in cultura sono contrapposti alla civiltà attuale, al suo disamore, al suo vuoto, alla sua freddezza. La donna è integrazione vivente che si può opporre all'opera di disumanizzazione in cui questo secolo si sta impegnando.

Donne che non si fermano

di MERCEDES LETICIA CASAS SÁNCHEZ

Solidarietà si scrive al femminile: il 70 per cento delle opere di volontariato nel mondo è svolto da donne. Nelle nostre culture latinoamericane e caraibiche, negli ambienti più popolari e semplici, accade ancora spesso di vedere donne, vicine, sostenersi a vicenda: dalla condivisione di un po' di cibo all'aiuto nella cura dei bambini. Forse siamo più sensibili a questa solidarietà per la situazione d'invisibilità e di emarginazione che per molti anni si è vissuta all'interno della società.

Nel corso di questi anni, nel mio servizio come presidente della Clar (Conferencia latinoamericana y caribeña de religiosas y religiosos) ho avuto il privilegio di accompagnare molte donne che, dalla loro consacrazione nella vita religiosa, stanno costruendo il Regno, a partire dalla solidarietà e dalla cura della casa comune.

In America latina, soprattutto a partire dal concilio Vaticano II e dalla sua ricezione nella conferenza di Medellín, la vita consacrata femminile si lascia interpellare nel più profondo delle sue radici, e con generosità e passione si lascia coinvolgere nel movimento dello Spirito che la porta a cercare cammini d'incarnazione, a rileggere i

Alfredo Ramos Martínez
«Vicino a Ixmiquilpan»
(1933)

suoi carismi partendo dal Vangelo e dal carisma fondazionale, come pure dai segni dei tempi.

Questo processo vivo ha attirato religiose che arrivano da Stati Uniti, Irlanda, Francia, Canada per vivere con radicalità evangelica i loro carismi, in unione con le congregazioni femminili originarie dell'America latina e dei Caraibi. Credo che non ci sia stata congregazione religiosa che non si sia chiesta dove camminare, come rispondere, che direzione seguire. Da lì sono nate numerose risposte, ma tutte hanno cercato di dare seguito, sulla base dei loro carismi, a questo momento favorevole (kairòs) dello Spirito. Per questo possiamo parlare della vita consacrata come di un solo corpo, che nella sua diversità carismatica risponde allo Spirito.

Donne, religiose sono presenti nei luoghi più isolati dell'Amazzonia, in comunità piccole, semplici, condividono il clima, i lavori, le penurie della gente che accompagnano e assistono. Donne molto felici che narrano le loro esperienze con vera gioia e a volte in lacrime. Donne che vivono in zone a rischio, che hanno dovuto accogliere famiglie, intere comunità, prendendosi cura della loro vita, e mettendo spesso a rischio la propria. Che viaggiano in canoa lungo i fiumi, che rimangono in luoghi da cui tutti vogliono fuggire, perché vogliono stare lì, accompagnare e assistere.

Donne che, partendo dall'educazione, si occupano del cuore dei bambini e dei giovani, aiutano a prendere coscienza dell'essere cittadini, del fatto che, a forza di piccoli sacrifici quotidiani, costanti, possiamo fare la differenza. Donne che insegnano nelle grandi università e negli angoli più poveri, ma dalla stessa prospettiva teologica, mosse dalla compassione solidale. Donne che accompagnano i migranti nel loro cammino, che, insieme ad altre donne, cucinano, preparano e vanno incontro ai cammini della morte, delle "bestie", i

>> 15

vulnerabili, infatti,
richiede oltre
all'amore,
intelligenza,
competenze
e grande
consapevolezza
del compito a cui
si è chiamate.
Che si tratti di
violenze, stupri
o torture, di
prigionia, viaggi
della speranza
o maternità difficili,
che si parli
di Filippine, America
meridionale,
Siria, Cambogia,
Nigeria o Europa,
una parte importante
dell'essere
in prima linea
significa, ad esempio,
saper aiutare
la vittima anche
a gestire e guarire
i ricordi. «Una
donna sfruttata
sessualmente
dall'Is – ha
raccontato la
religiosa siriana
Monique Tarabeh
delle suore di Nostra
Signora della carità
del Buon pastore –
che viveva in un
nostro centro
a Homs
scappava ogni volta
che sentiva aprire
una porta perché
pensava
fossero venuti
a prenderla per
abusare di lei.
Solo dopo sette mesi
di terapia è riuscita
a liberarsi da questo
incubo».
Nel corso della

>> 21

Alfredo Vilchis Roque
«Las patronas» (2000)

treni che solcano le vie dirette a nord. Donne samaritane che si sono trasferite in luoghi di passaggio per andare incontro a quanti sono in cammino. Accanto alle patronas de Amatlán, c'è una comunità religiosa che accompagna; e in un centro di accoglienza per migranti le religiose accolgono ogni giorno sessanta, settanta o più persone, dando loro un tetto dove, come Maria di Guadalupe, «dimostrano a esse tutto il loro amore», offrendo pane, un tetto, ma soprattutto un ascolto attento alle loro storie e ai loro sogni.

Donne che accolgono i deportati, come a Nogales, nel nord del Messico, curando le ferite del deserto, le vesciche del cammino, e soprattutto il cuore trafitto dalla disperazione per non aver realizzato il proprio sogno e per aver dovuto lasciare la propria famiglia.

Donne che s'impegnano a favore dei diritti umani, in processi di giustizia e pace e d'integrità del creato, che mettono in discussione le politiche migratorie, come suor Norma; che fanno udire la loro voce e aprono spazi dove ancora è difficile entrare, sia nella società sia nella Chiesa stessa. Molte di loro sono presenti all'Onu, dove perorano, giorno dopo giorno, la causa dei poveri e la cura del creato. Durante una marcia per la pace in Messico, alla quale erano state invitate tutte le famiglie messicane, quando la gente vedeva le religiose prendervi parte, diceva loro: «Sorelle, con voi sì troviamo il coraggio di uscire».

Donne le cui comunità si trovano in zone dove il traffico di esseri umani e la prostituzione sono molto evidenti, comunità dalle porte aperte per ascoltare, orientare, per occuparsi dell'ecologia dello spirito, tanto devastata dal peccato sociale e personale. Nella calle 22 di Bogotá c'è una comunità inserita in un quartiere frequentato da prostitute. Insieme a loro ho percorso le vie per salutare le donne che lavorano lì, che mi hanno detto di guardare sempre negli occhi, perché così si sentono trattate come persone.

Donne che non hanno avuto figli biologici ma hanno molti figli dell'anima, che vegliano sui loro sogni, che sono madri e sorelle.

Donne che cercano di formare nella costruzione di spazi di vita, che sanno seminare e aiutano gli altri a farlo, che curano terreni, che piantano fiori, che abbelliscono l'ambiente e gli spazi che toccano, che riciclano, riusano, e che generano armonia. Papa Francesco lo ha detto: è la donna a mettere armonia nella vita.

Molte di queste donne visitano le carceri, ascoltano i detenuti, vanno dalle loro famiglie, pregano con loro e li aiutano a compiere percorsi di perdono e di riconciliazione.

La vita consacrata femminile si sta impegnando a formare reti contro la tratta di persone, reti di giustizia e di pace, reti a favore della cura dell'Amazzonia; a riunirsi in comunità inter-congregazionali assistendo popolazioni colpite dai terremoti, come le comunità intercongregazionali ad Haiti, o da inspiegabili incendi, come le comunità che sono appena nate in Cile; donne che non si fermano perché sono meno di prima o perché hanno più anni di prima, ma che con creatività cercano la loro forza nella comunione e nell'interrelazione, confidando nelle meraviglie che lo Spirito compie quando ci uniamo, quando agiamo a partire dalla comunione.

Credo si stiano generando cambiamenti che stanno trasformando il mondo. Perché «molta gente piccola, in molti luoghi piccoli, che fa cose piccole, è capace di trasformare il mondo».

>> 19

giornata
l'ambasciatore
Callista L. Gingrich
ha conferito
a suor Maria Elena
Berini, religiosa
di Santa Giovanna
Antida Thouret,
il premio
internazionale
Women of Courage
Award,
conferito
annualmente
dal dipartimento
di stato statunitense
a donne che si sono
distinte
per il loro coraggio.
Suor Berini,
nata nel 1944
a Sondrio, dopo
trentacinque anni
passati in Ciad
(1972-2007) vive ora
nella Repubblica
Centrafricana,
dove svolge il suo
impegno pastorale
in una zona al
confine con il Ciad
e il Camerun.
Nel settembre
del 2017, suor Berini
ha accolto nella sua
missione
di Bocaranga
migliaia di persone
in fuga
dall'attacco delle
milizie musulmane
Balaka.
«Noi non guardiamo
alla religione,
alla cultura o alla
provenienza:
noi guardiamo alle
persone che hanno
bisogno di affetto,
di amore e di
accoglienza».
È stato l'arcivescovo

>> 25

L'impegno religioso libera la donna

di Maria Clara Bingemer

Da oltre cinquant'anni si assiste all'emergere della donna in tutti i settori della vita sociale, politica e culturale del Brasile, e questo costituisce uno dei fattori più importanti e rilevanti in termini di mutamento del suo profilo contemporaneo.

Anche in campo religioso le donne stanno diventando protagoniste: circa l'80 per cento di esse è di estrazione popolare, ossia con un reddito basso, vive in stato di povertà ed è sottoposto a ogni sorta di oppressione. Ma il passaggio per l'esperienza religiosa ed ecclesiale cristiana si è rivelato, per molte, una costante e autentica via di accesso all'emancipazione e al recupero della loro dignità umana, costituendo una possibilità reale e originale per accedere e giungere a una maggiore consapevolezza sociale e a un inserimento nello spazio pubblico, in termini di partecipazione ai sindacati, alle associazioni di quartiere, ai movimenti popolari e ai partiti politici.

L'esperienza e l'impegno religioso delle donne delle fasce popolari brasiliane, il loro farsi carico, in modo massiccio e maggioritario, dei diversi servizi ecclesiali sono, molto spesso, l'unico spazio concesso loro per agire al di fuori dei confini della casa e della cura della fa-

miglia. Il fatto che la Chiesa in Brasile, in molte sue diocesi, abbia adottato il modello ecclesiale delle Ceb (comunità ecclesiali di base), accanto e oltre al modello tradizionale della parrocchia, dove i servizi erano troppo concentrati nelle mani del sacerdote, ha permesso a molte donne di esercitare capacità di coordinamento e doti direttive e organizzative.

Oggi nella Chiesa si vedono invece sempre più donne a capo delle comunità, donne agenti di pastorale impegnate, responsabili di un intero gruppo di persone, che cercano di soddisfarne i desideri e di articolare nel miglior modo possibile il loro accesso ai beni offerti dalla Chiesa.

Anche nel campo della spiritualità, la presenza delle donne è cresciuta in modo considerevole. Laiche o religiose, sono innumerevoli oggi in Brasile le donne che si dedicano alla predicazione di ritiri, all'accompagnamento spirituale delle persone, alla produzione di materiale che aiuti a organizzare in modo positivo la preghiera e la liturgia ai più diversi livelli. Sono notevoli i frutti prodotti da queste maestre spirituali, che aiutano tanti uomini e donne, secondo la propria percezione femminile di Dio e la loro esperienza dello Spirito segnata dal modo d'essere femminile.

Ci sono inoltre le teologhe. Dopo il passaggio complesso di scoperta di se stesse e del proprio ruolo all'interno della comunità teologica, un sempre maggior numero di donne oggi frequenta gli istituti di teologia, conseguendo diplomi accademici o esercitando il ministero dell'insegnamento e della ricerca teologica. La loro produzione teologica sta raggiungendo un livello di maturità sempre più alto, non solo o principalmente sul tema della donna, ma su tutti i temi della teologia, esaminati ed elaborati nella prospettiva e nell'ottica femminile.

Docenti e scrittrici, ricercatrici e intellettuali di peso e di spessore, le donne teologhe oggi consentono già di dire che la teologia in Brasile sarebbe impensabile senza il loro contributo. Se non ci fossero, verrebbe a mancare una parte importante di riflessione, un approccio fondamentale ai problemi su cui riflettere, un respiro unico che solo esse possono dare ai temi tanto antichi ma sempre attuali del mistero cristiano.

Tra i temi cari alle donne che operano nella Chiesa in Brasile, soprattutto alle donne teologhe, oltre a quello dell'identità della donna e a tutti gli argomenti teologici e biblici pensati a partire dall'ottica femminile, vorremmo sottolinearne altri due che ci sembrano particolarmente importanti, controversi e delicati – ecclesialmente parlando – in cui l'approccio iniziale da parte delle donne cristiane è stato timido e cauto. Tuttavia, per la loro forza e centralità, hanno pian piano acquistato forza e negli anni Novanta sono diventati grandi sfide per la teologia elaborata dalle donne. Sfide ancora presenti in questo inizio del nuovo secolo.

Si tratta del tema dell'etica e della morale relative ai diritti riproduttivi e alla sessualità. C'è tutto un universo da esplorare a tale riguardo, universo che ha acquisito nuova forza e nuovi elementi, soprattutto per le teologhe cattoliche, con l'enciclica di Papa Giovanni Paolo II *Evangelium vitae*. Già negli anni ottanta, risultava evidente alle donne che la sfida di pensare la loro corporeità, sessualità e fecondità alla luce della Rivelazione cristiana e in dialogo con il magistero della Chiesa era una missione alla quale non si potevano sottrarre. E a essa si sono dedicate e continuano a dedicarsi con coraggio e speranza.

Un altro tema è più legato al campo dell'ecclesiologia: la questione dei ministeri. Tutte le donne coinvolte in un servizio ecclesiale provano ogni giorno sulla propria pelle quanto siano urgenti una riflessione e una pratica che rispondano ai desideri del popolo di Dio in merito.

Negli anni ottanta, le donne hanno cominciato effettivamente ad assumere vari ministeri nelle comunità. Negli anni novanta hanno continuato ad approfondire questa pista aperta e a cercare cammini fecondi, seppur non sempre facili, per ampliare lo spettro delle conquiste possibili e promettenti che avrebbero permesso sempre più alla donna cristiana di trovare un cammino nello spazio ecclesiale, così da consentirle di passare dall'ambito domestico a quello pubblico.

È a partire da questi punti centrali e cruciali che vediamo delinearsi il futuro della donna nella Chiesa in Brasile nel terzo millennio già iniziato. In questa fase innovativa già inaugurata, c'è un aspetto caratteristico che non si può ignorare: nonostante una realtà quotidiana dura, se non addirittura opprimente, esse sono piene di speranza e di fiducia. Per tutte, la vita e il mondo non si presentano minacciosi o distruttivi ma, al contrario, carichi di possibilità di vivere e di costruire qualcosa più grande e più buono di ciò che è stato e che si è vissuto finora.

Sempre più forte è in loro la consapevolezza che l'oppressione di cui sono spesso vittime, in casa e nella società, non è la volontà di Dio. Dio per loro è qualcuno sperimentato molto positivamente, qualcuno che vuole trasformarle e che nella realtà le trasforma profondamente aiutandole nel difficile e affascinante passaggio dall'ambito domestico a quello pubblico.

A pagina 21
Candido Portinari
«Catechesi» (1941)

>> 21

Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli stati, a chiudere il convegno con un intervento molto personale: Gallagher ha infatti ripercorso i suoi anni nel servizio diplomatico della Santa Sede in Libia, Burundi, Guatemala e Australia raccontando il lavoro indomito e coraggioso di tante suore. «Le religiose nel mondo stanno facendo un lavoro magnifico con grande passione e tenerezza . E hanno il coraggio di andare in posti dove noi uomini forse abbiamo paura di andare. Portando la compassione di Gesù per le persone in difficoltà» ha detto Gallagher . Un riconoscimento importante, a conclusione di una giornata di lavori dalla quale sono emersi – come ha ricordato la giornalista inglese di Radio Vaticana Philippa Hitchen, moderatrice dei lavori – anche i piccoli semi di speranza che qua e là stanno finalmente dando, timidamente e tra mille problemi nuovi e antichi, alcuni frutti.

Annuncio di nuovi tempi

di ALDO SCHIAVONE

«Per il momento repressa, questa esiziale superstizione esplose di nuovo, non solo in Giudea, origine di questo male, ma anche a Roma, dove confluisce tutto quanto vi sia al mondo di vergognoso e di insopportabile, e vi trova la sua consacrazione».

È Tacito a scrivere così (*Annali*, 15, 44), e sta parlando della prima diffusione del cristianesimo all'interno dell'impero, fra gli anni di Tiberio e quelli di Nerone. I romani erano in genere molto tolleranti in materia religiosa: il loro pantheon tendeva piuttosto all'inclusività che all'interdizione. Ma già da tempo c'era qualcosa che li respingeva e li disturbava nella febbrile intransigenza del monoteismo giudaico (una nutrita comunità di questo popolo era presente a Roma sin dalla tarda repubblica): molti circoli della capitale guardavano con crescente preoccupazione al fascino che quel culto sembrava esercitare nei più disparati ambienti sociali. E la presenza della nuova religione di Cristo, messo a morte (giustamente, per Tacito che lo ricorda) da Ponzio Pilato, rendeva il quadro ancora più fosco, mentre si moltiplicavano dicerie sulla diffusione di pratiche oscure, che avrebbero incitato all'insubordinazione e alla smoderatezza dei costumi, soprattutto femminili.

Anche le grandi famiglie aristocratiche non parevano immuni da questa attrazione: Flavio Giuseppe riferisce (*Antichità giudaiche*, 18, 81-83) di una Fulvia, sposa di un personaggio molto in vista, che sarebbe stata tra i primi proseliti del giudaismo, e avrebbe finito con il provocare la reazione dello stesso Tiberio, fino a drastici provvedimenti repressivi, culminati con l'esilio da Roma di migliaia di giudei.

Ma fu tutto inutile; e qualche decennio più tardi la religione cristiana arrivava a lambire la stessa famiglia imperiale, la *gens Flavia*: il bisogno di nuove esperienze interiori – di cui Tacito non riusciva a rendersi conto – stava evidentemente sfondando ogni barriera culturale e sociale. E di nuovo, come nel racconto di Flavio Giuseppe, c'è al centro una donna.

Racconta infatti Cassio Dione (*Storia romana*, 67, 14) che «nello stesso anno – siamo nel 95 – Domiziano fece uccidere molti uomini, e insieme a loro il console Flavio Clemente, sebbene fosse suo cugino, e avesse sposato Flavia Domitilla, una parente dello stesso imperatore. Ad

entrambi venne mossa l'accusa di empietà, per la quale furono condannati molti che erano deviati dal giudaismo, ed alcuni morirono, mentre ad altri furono confiscati i loro averi; Domitilla fu invece solo relegata a Ventotene» (episodio ricordato anche da Svetonio nella *Vita di Domiziano,* 15 e 17).

Siamo certi che l'indicazione del giudaismo si debba intendere, in questo contesto, come un riferimento al cristianesimo. Quanto a Flavia Domitilla, possiamo identificarla in una nipote di Vespasiano (nata da una sua figlia, tutte e tre con lo stesso nome), madre a sua volta di sette figli avuti dal marito Flavio Clemente, come apprendiamo da un'epigrafe che oggi si conserva nella chiesa dei Santi Nereo e Achilleo, al Celio, e che leggiamo in una restituzione ormai classica di Mommsen.

È la stessa figura venerata come martire dalla memoria cristiana, e inclusa a partire dal IX secolo in una lista di santi?

Non possiamo dirlo con sicurezza.

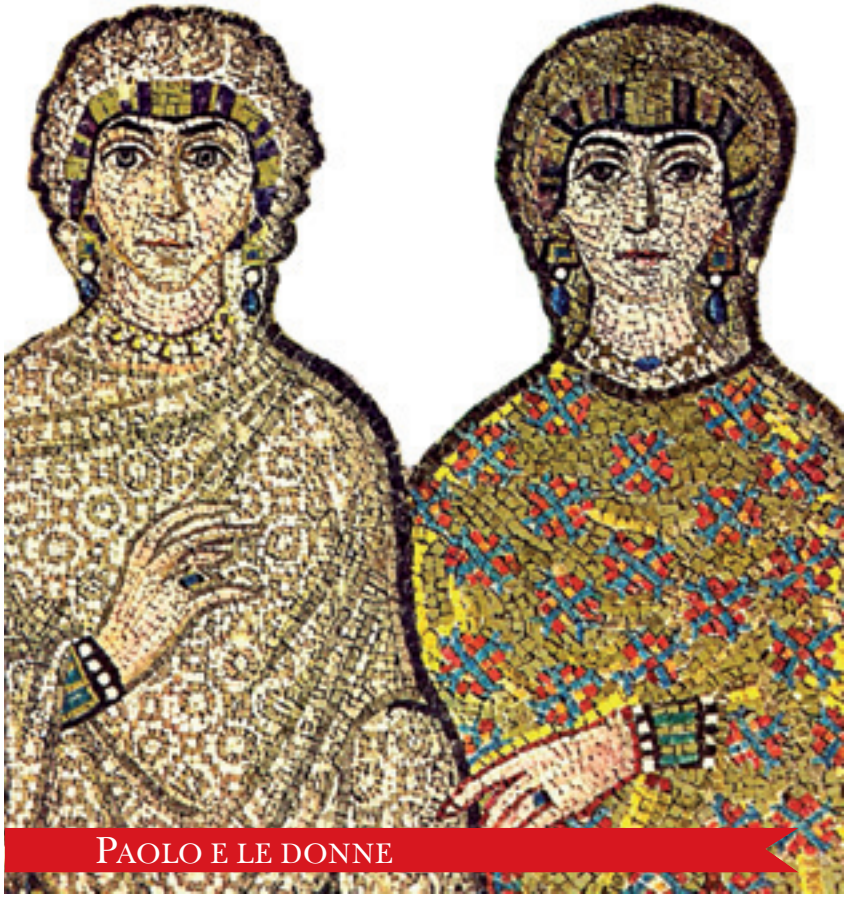
Eusebio, nella *Storia ecclesiastica* (3, 18) parla infatti di una nipote (e non moglie) di Flavio Clemente, figlia di una sua sorella, condannata «per aver dato testimonianza a Cristo», e relegata perciò nell'isola di Ponza (non di Ventotene): ed è a quest'ultima che si riferisce, evidentemente, il *Martirologio romano* nella sua breve descrizione della vita della santa.

Esisterebbe dunque una quarta Flavia Domitilla, verosimilmente più giovane della moglie di Flavio Clemente, anch'essa convertita alla fede cristiana, e relegata a Ponza, invece che a Ventotene? Oppure dobbiamo pensare a una duplicazione, frutto di un errore di Eusebio (meno probabilmente di Cassio Dione)?

È difficile rispondere in modo conclusivo. Ma certo il cristianesimo delle origini è ricco di figure femminili esaltate dalla memoria successiva come autentiche eroine della fede: la presenza delle donne nelle grandi trasformazioni è sempre un annuncio di nuovi tempi. Sappiamo comunque che a una Domitilla, più probabilmente la moglie di Flavio Clemente, era appartenuta una proprietà dei Flavi – il *praedium Domitillae* – nel cui sottosuolo fu edificato uno dei primi e più importanti cimiteri cristiani della capitale, le catacombe di Domitilla, sulla via Ardeatina, dove sarebbero stati sepolti i martiri Nereo e Achilleo: verosimile prova della continuità dell'impegno cristiano di una famiglia (o almeno di una sua parte significativa) al centro dell'impero, già nel primo secolo.

L'autore

Ha insegnato nelle università di Bari e di Firenze, e alla Scuola Normale Superiore di Pisa.
Ha fondato e diretto l'Istituto italiano di Scienze Umane. È membro dell'American Academy of Arts and Sciences e dell'Institute for Advanced Study di Princeton.
Attualmente dirige un progetto Erc Advanced Grant presso l'università di Roma La Sapienza.
Tra i suoi libri, tradotti in molte lingue: *La storia spezzata. Roma antica e occidente moderno* (Roma, 1996), *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente* (Torino, 2005, seconda edizione 2017); *Spartaco* (Torino, 2011), *Ponzio Pilato. Un enigma tra storia e memoria* (Torino, 2016).



PAOLO E LE DONNE

Hanno lottato per il Vangelo

di Marta García Fernández

Le lettere paoline, al pari dei vangeli e del libro degli Atti degli apostoli, denotano un'alta presenza di figure femminili che godono di considerazione, se si tiene conto della scarsa valorizzazione della donna nelle società mediterranee del I secolo dopo Cristo. Questo fatto è per molti studiosi una traccia della loro decisiva importanza alle origini del cristianesimo. Se così non fosse, per logica i primi scritti cristiani avrebbero omesso tale dato, in quanto la sua incidenza sulla vita delle comunità e sulla missione evangelizzatrice andava controcultura ed era criticabile agli occhi di importanti autori pagani.

Nei saluti finali e nelle raccomandazioni particolari di ogni lettera, in genere Paolo dà un volto e un nome a questo variegato mosaico di credenti che probabilmente sono al servizio delle rispettive comunità e a capo della missione delle stesse. È il caso di Evodia e Sintiche a Filippi. A loro sono dedicati alla fine della lettera un paio di versetti: «Esorto Evodia ed esorto Sintiche a essere concordi nel Signore. Sì, prego pure te, mio fedele collaboratore, vieni in aiuto a queste donne, che hanno lottato per il Vangelo insieme a me, a Clemente e agli altri miei collaboratori i cui nomi sono nel libro della vita» (*Filippesi* 4, 2-3). Le scarne informazioni e i pochi dati non consentono di fare grandi disquisizioni né congetture. Ciononostante, i termini a loro riferiti e relazionati *ad intra* e *ad extra* alla lettera ai Filippesi possono gettare luce su queste enigmatiche figure.

Un primo appellativo che ricevono entrambe, insieme a Clemente e ad altri non citati per nome, è quello di *synergós* ("collaboratore"). Si tratta di un titolo attribuito nell'epistolario paolino indistintamente a uomini e a donne con funzione di guida, poiché con *synergós* non si è soliti designare i credenti in generale. Nella lettera ai Filippesi sono chiamati così Evodia, Sintiche, Clemente (4, 3) e Apafrodito (2, 25). In altre lettere a ricevere questo titolo sono Priscilla (*Romani* 16, 3), Timoteo (*Romani* 16, 21; *1 Tessalonicesi* 3, 2), Apollo (*1 Corinzi* 3, 9), Tito (*2 Corinzi* 8, 23) e Filemone (*Filemone* 1).

Sebbene il vocabolario paolino attribuisca loro anche altri appellativi – per esempio a Febe «sorella», «benefattrice» e «diaconessa» (*Romani* 16, 2) – il termine «collaboratrice» poggia sul fatto di lavorare strettamente e fianco a fianco con Paolo sia nella missione sia nell'istituzione e nella crescita di una determinata comunità ecclesiale. Si potrebbe dire che il suo omologo veterotestamentario si trova nella famosa espressione di *Genesi* 2, 18 «gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Espressione che, a parere di alcuni studiosi, non do-

vrebbe intendersi in termini di procreazione o di "dolce metà" trovata dall'uomo, bensì estendersi al piano lavorativo, che è la chiave del racconto della *Genesi*, e intendersi, in questo senso lavorativo-vocazionale, come complementarità.

Detta complementarità si respira nelle comunità paoline e traspare nei "gruppi missionari" come quello che è brevemente presentato in *Filippesi* 3, 4: Evodia, Sintiche, Clemente e altri collaboratori. A loro, o almeno in parte, è probabilmente rivolta la bella e sentita azione di grazie dell'esordio (*Filippesi* 1, 3-11) e sempre a loro probabilmente si riferisce l'appellativo inaugurale con cui si apre la lettera: «Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi» (*Filippesi* 1, 1). Pur trattandosi di una designazione inedita nelle lettere scritte da Paolo, secondo molti esegeti i termini «vescovi» e «diaconi» non hanno qui il significato tecnico che acquisiranno in seguito.

Come osservano gli studiosi, benché l'atteggiamento di Paolo rispetto al ruolo della donna si mostri ambiguo in alcuni testi (*1 Corinzi* 11, 2-16), in generale nelle lettere propriamente paoline le donne partecipano attivamente alla diffusione del Vangelo e alla guida delle comunità. Il che viene messo in luce da alcune coppie di missionari formate da coniugi come Priscilla e Aquila (*1 Corinzi* 16, 19; *Romani* 16, 3-5) o Giunia e Andronico (*Romani* 16, 7) o addirittura da due donne, come Evodia e Sintiche (*Filippesi* 4, 2) e Trifena e Trifosa (*Romani* 16, 12).

Tuttavia, con il passare dei secoli, la tradizione successiva a Paolo si è mostrata più restia al riguardo. Così si riflette nell'evoluzione stessa dei "codici domestici". Mentre i primi, che accettano l'ordine patriarcale, insistono ancora sulla reciprocità delle funzioni tra i membri di una famiglia (*Colossesi* 3, 18 - 4, 1; *Efesini* 5, 21 - 6, 9), quelli di un secondo (*1 Pietro* 2, 18 - 3, 7) e un terzo periodo (*1 Timoteo* 2, 9-15; *Tito* 2, 3-5) esigono dalla moglie sottomissione e silenzio nei confronti del marito. Non solo, ma si osserva anche come, attraverso misure disciplinari, si cerchi di limitare l'autonomia della donna e di ridurre il suo insegnamento nella comunità, relegandola all'ambito domestico (*1 Timoteo* 5, 2-16; 5, 13; *2 Timoteo* 3, 6; *Tito* 2, 3-5).

In un certo senso, questo tentativo di limitare le sue funzioni è testimonianza e retaggio di altre forme iniziali di procedere, così come riflettono la lettera ai Filippesi e altre propriamente paoline. Così come fattori esterni e interni alla Chiesa primitiva confluirono, nel II secolo, portando pian piano alla scomparsa della guida comunitaria femminile, nel I secolo fattori esterni e interni al cristianesimo avevano contribuito alla sua affermazione. A tale riguardo gli studiosi sottolineano come le prime comunità cristiane si articolassero e organizzassero attorno alla casa (*òikos*), spazio specificatamente femminile. Posto che nella società civile l'ambito pubblico era riservato agli uomini.

Le prime comunità cristiane infatti erano nate come "chiese domestiche", strutturate attorno a una casa (*domus*) che alcuni credenti mettevano a disposizione dei missionari e della comunità locale (*Romani* 16, 2. 5; *1 Corinzi* 16, 19). Gli scritti del Nuovo Testamento riferiscono che donne ricche, nobili o di una certa rilevanza sono le principali benefattrici di alcune comunità. Così, negli *Atti degli apostoli*, Tabita di Giaffa (9, 36.42), Maria, la madre di Giovanni soprannominato Marco (12, 12-17), Lidia (16, 14; 15.40), Damaris di Atene (17, 34) o donne illustri di Tessalonica e Berea (17, 4-12), Priscilla e suo marito Aquila (18, 2-3) a Efeso (*1 Corinzi* 16, 19) e a Roma (*Romani* 16, 5), e Febe a Cencre (*Romani* 16, 1-2), che, oltre a ricevere il titolo di «sorella» e «diacono», è anche chiamata «benefattrice» (*prostátis*).

Questa sorta di matronato non si limita a contribuire con i beni, l'ospitalità o l'influenza sociale, ma spesso funge da anfitrione o svolge un ruolo di presidenza nelle riunioni, come afferma Paolo per la famiglia di Stefana, «che si è dedicata al servizio dei fratelli» (*1 Corinzi* 16, 15-18). Inoltre la condizione sociale di queste donne comporta verosimilmente un livello culturale più alto di quello della media e quindi esse possono esercitare una funzione d'insegnamento all'interno delle comunità. La disposizione a rimanere in silenzio nelle as-

L'autrice

Marta García Fernández è una religiosa della Congregazione delle Suore di Nostra Signora della Consolazione. Dopo una laurea in scienze bibliche al Pontificio istituto biblico (2004) e un dottorato in teologia presso la Pontificia università gregoriana (2008), nel 2009 ha iniziato a insegnare nella facoltà di teologia della Pontificia università Comillas (Madrid). La sua pubblicazione principale è: *Consolad, consolad a mi pueblo. El tema de la consolación en Deuteroisaías* (Analecta Biblica 181, Roma 2010).

semblee comprova l'esistenza di questa pratica (*1 Timoteo* 2, 12). Anche autori pagani come Celso accusano il cristianesimo di trasgredire l'ordine pubblico, proprio perché trasforma la «stanza delle donne» in un luogo d'istruzione (*Contro Celso* 3, 50.55). La critica di Celso e di altri autori pagani mostra che l'ospitalità di quelle donne non si limita all'ambito privato; esse stanno di fatto accedendo a sfere pubbliche che non sono proprie della loro condizione femminile.

La prima comunità in Europa viene fondata a Filippi e gli *Atti degli apostoli* associano la sua origine proprio alla conversione di una donna. Quando Paolo e Sila giungono lì, Lidia, una commerciante di porpora di Tiatiri, e tutta la sua famiglia si fanno battezzare (*Atti degli apostoli* 16, 11-15). Inoltre, dopo la liberazione dalla prigione, il testo narra che Paolo e Sila tornano a casa sua (*Atti degli apostoli* 16, 40). Probabilmente si tratta di una donna facoltosa con un certo grado di autonomia e di autorità, di cui è indizio il fatto che tutta «la sua famiglia» si converte. Non sorprende perciò, al termine della lettera ai Filippesi, la menzione di Evodia e Sintiche tra i membri chiamati per nome. Inoltre, essendo i loro nomi di origine greca, alcuni studiosi ritengono che una di loro potrebbe essere Lidia, oppure il misterioso Sizigo che, unito all'aggettivo, significa «vero compagno». Ma queste affermazioni non sono comprovate e restano pertanto congetture.

Benché l'atteggiamento di Paolo rispetto al ruolo della donna si mostri ambiguo in alcuni testi in generale nelle lettere propriamente paoline le donne partecipano alla diffusione del Vangelo e alla guida delle comunità

L'esortazione che rivolge loro («Esorto Evodia ed esorto anche Sintiche a essere concordi nel Signore») e il ricordo che evoca («che hanno lottato per il Vangelo insieme con me») riqualificano queste due donne che, come abbiamo già detto, rientrano nel titolo di «collaboratrici». Per esprimere il duro lavoro realizzato insieme a Paolo, viene utilizzato un verbo unico nell'epistolario paolino e nel Nuovo Testamento, poiché si trova solo qui e in *Filippesi* 1, 27, come esortazione. Si tratta di "lottare insieme", *synathléo*. Il termine corrente per indicare "affaticarsi" o "impegnarsi duramente" è un altro, *kopiáo*. Ed è quest'ultimo che si applica generalmente sia agli uomini sia alle donne che lavorano fianco a fianco e instancabilmente per il Vangelo. Perciò in molte occasioni definisce le fatiche di Paolo e anche di quanti lo aiutano e lavorano a favore della comunità (*1 Corinzi* 16, 16; *1 Tessalonicesi* 5, 12). Nella lettera ai Romani viene così definito il lavoro di Maria, Trifena, Trifosa e Perside (*Romani* 16, 6, 12).

Il verbo utilizzato nella lettera ai Filippesi per descrivere l'azione di Evodia e Sintiche appartiene invece al campo dell'atletica, *synathléo*. Anche se in sostanza ha lo stesso significato di quello sopracitato, evidenzia il fatto che hanno lavorato sodo come atlete insieme a Paolo per il Vangelo. Tutto ciò rimanda al ringraziamento iniziale della lettera: «È giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del Vangelo» (*Filippesi* 1, 7). Di quelle catene sopportate a Filippi riferisce il libro degli *Atti degli apostoli* (16, 16-38) e lo stesso Paolo ricorda in altre lettere gli oltraggi subiti a Filippi (*1 Tessalonicesi* 2, 2) e le sofferenze e i pericoli che vivono i cristiani di Macedonia (*2 Corinzi* 7, 5; 8, 2). Pertanto questo "lottare insieme" ha un orizzonte missionario ed evoca una sofferenza comune che, come in altri luoghi, può significare mettere a repentaglio la propria vita. Così, per esempio, si dice che Priscilla e Aquila rischiarono la loro testa per salvare Paolo (*Romani* 16, 4) e di Andronico e Giunia si riferisce che furono compagni di prigionia (*Romani* 16, 7).

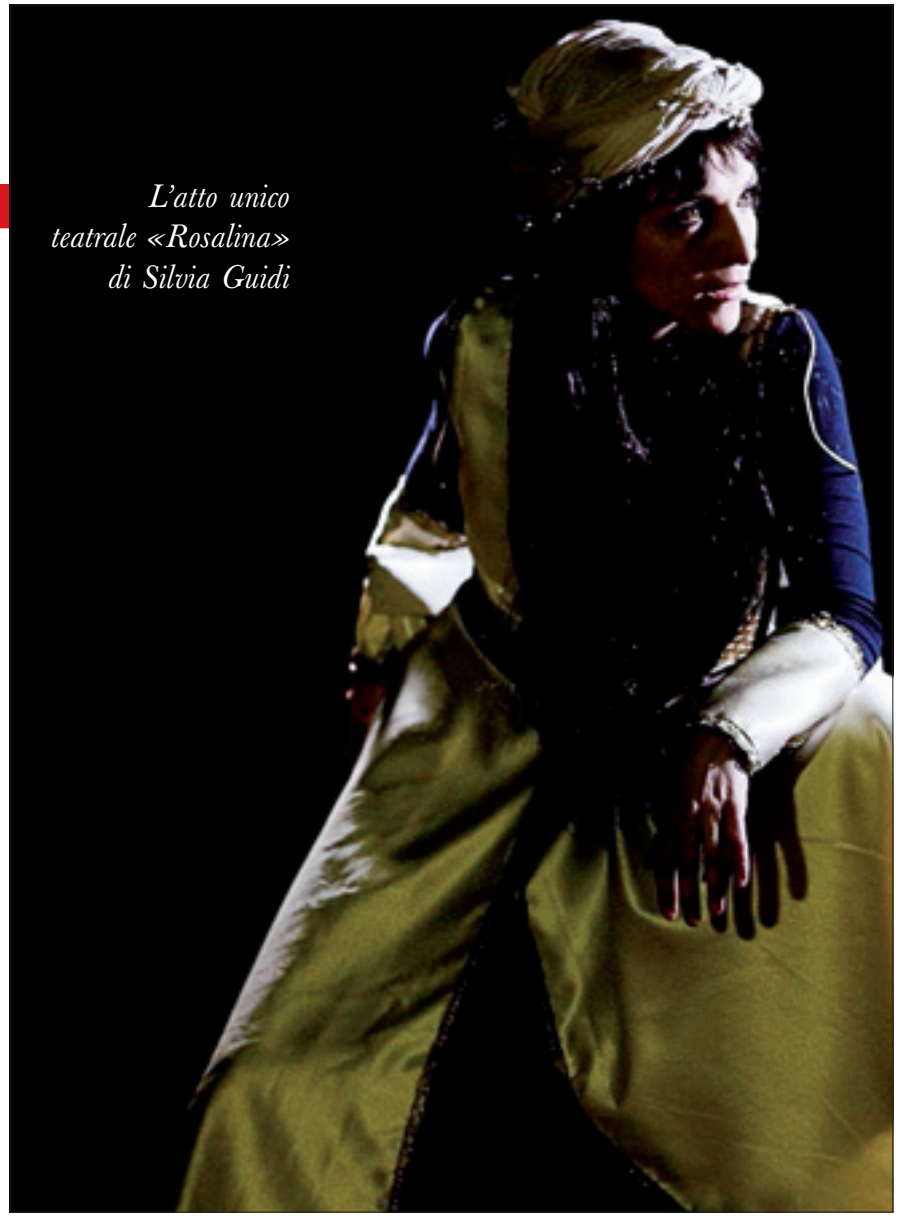
Se l'azione di "lottare insieme" a Paolo per il Vangelo è un'azione *ad extra*, l'esortazione rivolta a Evodia e Sintiche riguarda un comportamento *ad intra*, l'"essere concordi" nel Signore. Questo verbo, *phronéo,* costituisce una specie di Leitmotiv nella lettera e la sua presenza qui metterebbe in luce l'esistenza di una certa discordia o rivalità tra le due donne. Di fatto, sebbene il tono della lettera ai Filippesi sia abbastanza familiare e cordiale, l'unico rimprovero che viene mosso loro sotto forma di esortazione è di cercare di "essere concordi", *phronéo,* in Cristo, il che implica il non agire per vanagloria ma con umiltà (*Filippesi* 2, 1-5) e sull'esempio di Gesù, che non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio (*Filippesi* 2, 6).

Benché risulti impossibile chiarire il motivo di questa esortazione a Evodia e a Sintiche, si può ipotizzare che l'invocazione paolina sia attribuibile al fatto che sono due personaggi singolari e significativi all'interno della comunità e quindi il loro esempio può risultare decisivo nella costruzione della stessa. Loro, che hanno lottato insieme a Paolo per il Vangelo, devono ora remare nella stessa direzione e contribuire con la propria vita a ottenere nella comunità di Filippi l'unità dei cuori, l'"essere" concordi" in Cristo.

L'atto unico teatrale «Rosalina» di Silvia Guidi

La comparsa che divenne protagonista

di GIULIA GALEOTTI



Giovanna Mangiù interpreta Rosalina

«Posso restare una comparsa, sopravvivere in qualche battuta, non esistere nemmeno, come succede spesso quando ci sono dei tagli da fare, il tempo stringe e i soldi per l'allestimento sono pochi. A me interessa vivere, non essere un nome a grandi lettere su un cartellone. È sempre stato così, per me, tutta la vita. La mia vita vera, voglio dire, non quella che ritorna sul palcoscenico ogni volta che qualcuno la racconta, in mille paesi, al cinema, nei racconti per bambini, dietro al sipario delle marionette, nelle note scritte in piccolo ai bordi della pagina, tradotta in quasi tutte le lingue conosciute. È stato così fin da subito, appena uscita dall'infanzia, tutta la vita».

È la reverenda madre Rosalina a parlare, lei, la suora protagonista dello spettacolo teatrale scritto con grande maestria da Silvia Guidi, giornalista del servizio culturale dell'Osservatore Romano, che – per sua stessa ammissione – soffre di una vera e propria dipendenza da Dante, Shakespeare, David Foster Wallace ed Elena Bono. Un Olimpo di figure ispiratrici, tutte in qualche modo presenti in controluce nell'atto unico *Rosalina - come la polvere e il fuoco*, in cui la prima fidanzatina di Romeo, una Capuleti anch'ella, racconta la sua storia.

Personaggio letterario rimasto per secoli muto sullo sfondo della scena – da Shakespeare a diverse versioni cinematografiche di *Romeo e Giulietta*, come quella di Franco Zeffirelli (1968) o la più recente *Still Star-Crossed* di Heather Mitchell (2017) – *Rosalina* trova ora voce grazie alla penna di Guidi: in apparenza riottosa, ma in realtà felice di raccontarsi, la protagonista del monologo propone una lunga e appassionata riflessione sulla vita e sulla fede, sulla vocazione e sull'amore, sull'amicizia, su Dio e sul perdono («Si perdona sempre tutto o quasi. Si perdona sempre tutto, salvo le cose importanti»).

La decisione di entrare in convento si è materializzata lentamente, «poco per volta». All'inizio «era un pretesto per studiare; imparare a leggere e scrivere, ascoltare le lezioni del precettore insieme ai ragazzi di casa, imparare a leggere la musica non mi bastava. Volevo capire come funzionano le cose, volevo toccare il segreto riposto sotto la pergamena porpora dei libri, toccare il cuore incandescente che trema nella musica più bella. Pensavo: posso sempre dire che ci ho ripensato, i miei mi vogliono be-

ne, non se la prenderanno troppo scoprendo che in fondo li ho ingannati. (…) Ero tranquilla, avrei fatto marcia indietro all'ultimo momento, potevo decidere quando e come fare marcia indietro e tornare nel mondo, in mezzo a tutti gli altri, questo mi dava sicurezza. Questo mi dava sicurezza, capisci? Mi faceva sentire grande e responsabile, padrona di me stessa, diversa dalle altre ragazzine, schiave di un cognome e di un'alleanza influente. Poi, lentamente, mi sono accorta che era esattamente quella la vita che volevo, la biblioteca e la sveglia delle lodi, e il Magnificat e i salmi del vespro, perfino il turno in cucina in mezzo a montagne di sedani, di rape e carote, o le serate a ridere in mezzo alle altre con i mucchi di piatti da lavare».

Che poi – riflette con profondità e senso critico Rosalina, abituata a mettersi e rimettersi alla prova e in discussione, che si tratti dell'amicizia con Giulietta o del rapporto con Dio – decidere e scegliere non sono in realtà gli assi portanti della condizione umana. «Decidiamo pochissimo durante il percorso della vita. Solo un inverosimile complesso di superiorità ce lo fa dimenticare. Decidiamo pochissimo, basta guardare nel giardino sotto casa per capire». Nel lasciarci il suo testamento spirituale, Rosalina è serena, forte del fatto che lei – monaca di clausura – ha in realtà vissuto più intensamente non solo della rana dalla bocca larga Mercuzio e dello sbruffone tutto chiacchiere e distintivo Tebaldo, ma anche di tutti i Capuleti e i Montecchi, di ieri e di oggi, messi insieme.

L'idea di dar vita a Rosalina non è stata per Guidi – che è anche autrice radiofonica e ha all'attivo altri testi teatrali andati in scena nel tempo – un fulmine a ciel sereno. Da anni, infatti, la giornalista nata a Firenze collabora con la Sicamore T Company, una compagnia teatrale nata da un blog di fanatici shakespeariani. Il progetto era quello di mettere in scena come protagonisti diversi personaggi secondari e muti del commediografo inglese: *Rosalina - come la polvere e il fuoco* è nata così.

«Sono suora, non santa, non è automatico diventarlo, per nessuno, bisogna vivere, innamorarsi, odiare, attraversare mille trappole, sbattere il naso in cento strade senza uscita, imboccare vicoli morti, uscirne fuori, sbagliare, lasciarsi perdonare, poi sbagliare ancora, rischiare sempre, non nascondersi mai dietro una formula precotta, non evitare mai le cose che bruciano davvero. Il segreto è rischiare, vivere, e non lasciarsi intimidire da quanto fanno male le ferite, non fermarsi, non perdere tempo a commentare, mai perdersi in analisi, mai fermarsi a calcolare. Mai fare bilanci, ti inceppano la strada, lacrime e sangue ma soprattutto non stancarsi di rischiare».

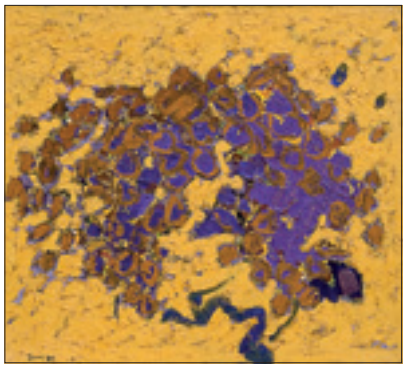
L'atto unico di Guidi è finora andato in scena a marzo al teatro L'Istrione di Catania e il 22 aprile a Verona, nell'ambito del festival Shakespeare 2018. A Roma dovrebbe arrivare dopo l'estate. Con la regia di Michele Giovanni Cesari (classe 1980), è Giovanna Mangiù, una giovane attrice non credente, a dar volto e corpo a Rosalina, in un'interpretazione rigorosa e molto efficace. Per dare attualità al monologo e scongiurare sdolcinature o sentimentalismi, per la colonna sonora sono state scelte musiche elettroniche del compositore messicano Murcof. E Cesari, dimostrando di essere entrato in perfetta sintonia con l'autrice, ha aggiunto al testo – oltre che un video – brani di Pirandello e poesie di Khalil Gibran, Meister Eckhart e Rilke.

Nel finale, la Rosalina di Guidi rivela il nome che ha scelto una volta entrata in convento. È ora madre Veronica, che significa immagine vera. «Dimentica pure tutto il resto – dice in chiusura la religiosa allo spettatore – ma ricorda questo: non sono "quella che si è rovinata la vita facendosi suora", sono Veronica, immagine vera di quello che c'è adesso e di quello che ci sarà dopo».

MEDITAZIONE

a cura delle sorelle di Bose

Vite e tralci che danno frutto

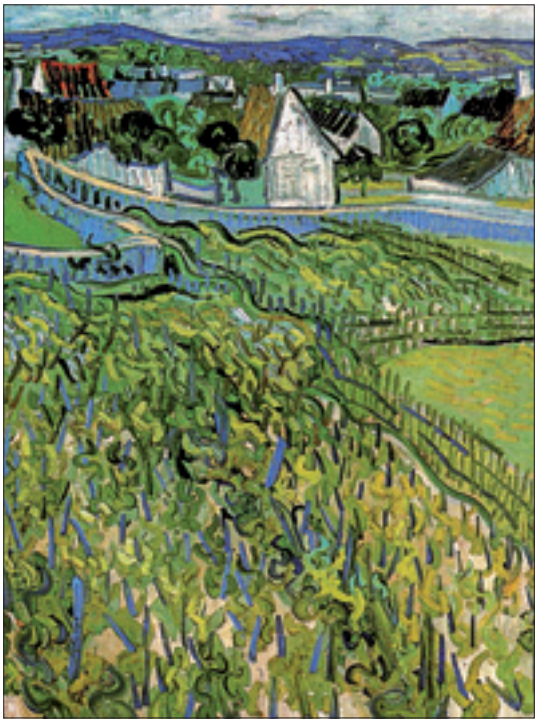


Piero Giunni, «Stagione d'attesa» (1986)
A pagina 40
Vincent van Gogh, «Vigne con veduta di Auvers» (1890)

GIOVANNI 15, 1-8

Dopo la lavanda dei piedi, dopo i discorsi di addio, dopo che Giuda se n'è andato, dopo il comandamento nuovo, Gesù per l'ultima volta rivela chi lui è; per l'ultima volta adopera la formula «io sono». L'ha già adoperata tante volte. Ha detto «io sono il pane», «la luce del mondo», «la porta», «il pastore», «la via» (*Giovanni* 6, 35; 8, 12; 10, 7.9.11; 14, 6). Ora aggiunge: «io sono la vera vite» (*Giovanni* 15, 1).

Il profeta Osea aveva paragonato Israele a una vite rigogliosa che produceva frutto in abbondanza (cfr. *Osea* 10, 1); il profeta Isaia aveva cantato l'amore di Dio per questa vigna, una vigna che lui stesso ha coltivato, curato, liberato dai sassi, zappato, potato, ma in cambio quale frutto ne ha ricavato? Nessuno! Il viticoltore si



aspettava l'uva, la vigna non ha risposto alle cure prestate, ha dato «acini acerbi» (cfr. *Isaia* 5, 1-5). La vite non ha portato frutto. Gesù dichiara: «Io sono la vite vera», cioè la vite che non si è inselvatichita, ma che dà frutto abbondante. Lui è la vite amata e curata dal Padre, l'Israele fedele che risponde ai doni di Dio.

Gesù è la vite, quelli che credono in lui sono i tralci. Il Padre riversa ogni sua cura sulla vite e sui suoi tralci. Perché la vite dia frutto bisogna tagliare i tralci sterili, inutili, e bisogna potare gli altri. E questo il Padre lo opera innanzitutto attraverso la sua parola che «è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; penetra nel punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (*Ebrei* 4, 12). La parola di Dio ci pota, ci lavora.

Gesù si è lasciato potare dalla parola ascoltata, pregata, vissuta, si è lasciato potare dagli uomini, dagli eventi, fino a perdere la vita per amore e dare come frutto la resurrezione, la salvezza di tutti gli uomini. Quante cose hanno detto di lui! L'hanno accusato di essere indemoniato, di trasgredire la Legge, di bestemmiare Dio; i suoi discepoli, quelli che gli stavano vicino e condividevano la sua vita, spesso non lo capivano, fraintendevano le sue parole, cercavano i primi posti; uno di loro l'ha tradito, gli altri sono fuggiti.

Si dice che la vite pianga quando viene potata; le potature fanno soffrire, ma se le viviamo nella fede e nell'abbandono al Signore vediamo non solo le potature ma anche il frutto, un frutto che a volte è nascosto, a volte già visibile. Ci accade, a volte, quando preghiamo, di sentire una pace profonda dentro di noi; ci accade, a volte, nella sofferenza, di sentire che non siamo soli, di percepire che il Signore sostiene la nostra volontà di amare. E allora poco per volta il desiderio del Signore diventa il nostro, la nostra domanda di dare frutto, di vivere cioè una vita dietro a Gesù dando frutti di pace, pazienza, carità, viene esaudita, e noi cominciamo a diventare discepoli.

«Se rimanete nella mia parola, sarete veramente miei discepoli» (*Giovanni* 8, 31), ha detto Gesù. Per dare frutto bisogna rimanere, cioè aderire fedelmente al Signore, alla sua parola. Restare, rimanere, perseverare: sono immagini estranee al nostro mondo in cui si fanno le cose per un momento, per un attimo finché dura il piacere, finché c'è la novità, finché ci si guadagna un certo successo. Nella parabola del seminatore per indicare quelli che alla prima difficoltà si abbattono si dice che sono *próskairoi*, cioè che vivono nel momento (cfr. *Marco* 4, 17). In questo momento mi va di fare questa cosa, in un altro momento non mi piace più; la regola della mia vita è il piacere immediato, momentaneo. Il cristiano invece rimane nel Signore, qualunque cosa faccia, pensi, dica, di giorno e di notte sta con il suo Signore, perché sa che senza di lui la sua vita non ha senso. «Senza di me non potete fare nulla» (*Giovanni* 15, 5). Non facciamo i cristiani a ore, a momenti, accettando un servizio solo finché ci piace o abbiamo il consenso degli altri! Viviamo in Cristo, tutto facendo con Cristo, per Cristo, in Cristo.

poste.it

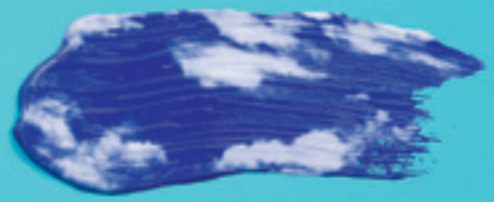
GRANDI STORIE, PICCOLO SPAZIO.

filatelia

Una storia si può raccontare con un libro, un film, una canzone, una serie tv.
Ma quando è davvero grande basta un francobollo.
Come quella del Carosello e dei suoi indimenticabili personaggi.
Per acquistare i francobolli e tutti gli altri prodotti filatelici vai su **poste.it**.
Diventa anche tu collezionista di grandi storie.

Posteitaliane

poste.it



GRANDI STORIE, PICCOLO SPAZIO.

filatelia

Una storia si può raccontare con un libro, un film, una canzone, una serie tv.
Ma quando è davvero grande basta un francobollo.
Come quella di Domenico Modugno e della sua canzone più famosa.
Per acquistare i francobolli e tutti gli altri prodotti filatelici vai su **poste.it**.
Diventa anche tu collezionista di grandi storie.

Posteitaliane